

Berardinelli e la fine (postmoderna) del postmodernismo

DI LUCA MASTRANTONIO

Di un fenomeno, sia esso storico, o culturale, si intravede la fine quando si riescono a limitare bene i limiti e i termini epistemologici. Due libri, usciti in questi giorni, aiutano a fare il punto in maniera filologica e/o poetica. Da Fazi è uscito il fondamentale «Il postmodernismo», di Fredric Jameson, ovvero «la logica culturale del tardo capitalismo». Mattoncino che è pietra angolare della discussione, nata in architettura e poi dilagata, sopra il postmoderno. Bene Fazi, che l'ha meritoriamente pubblicato, anche perché aiuta il lettore italiano a mettere un po' d'ordine, consequenziale (come nel film «Memento»), a fenomeni cosiddetti post-moderni: ossia qualsiasi concetto o movimento o fenomeno culturale sulla cui superficie non scivolava il suffisso post(umo) come un post-it. Peccato, però, che in Italia arriva con un ritardo di vent'anni. Meglio lasciare il termine post quem e partire dalla presunta fine del postmoderno. O meglio ancora dai confini, tracciati con acume e precisione, da uno dei migliori «agrimensori» di cultura italiana

contemporanea, in fatto di lettere soprattutto, Alfonso Berardinelli. Per la raccolta di testi già editi, inediti, sparsi e corretti «Casi critici» (Quodlibet editore), ha scritto un'introduzione che vuole segnare, come nel sottotitolo, il passaggio dal postmoderno all'età della mutazione.

■ Per l'autore siamo entrati nell'era nuova della Mutazione

Berardinelli ricorda come il postmoderno nasca quando il moderno diventa tradizione, passpartout sociale e culturale. Ha ragione, poetica e logica, da vendere quando ricorda che «I novissimi», che furono rottura, innovazione e protesta, se non eversione, linguistica e culturale, nascono già antologizzati. Cioè avanguardia para-accademica, teste di ponte di un'avanzata di massa. Dal versante non accademico, più di «mercato», ipercommerciale, anzi, anche i Cannibali, aggiungiamo noi, sono sperimentalismo di consumo. Un esempio chiaro di quello che più avanti sostiene Berardinelli, ossia che il «nuovismo» è il comune denominatore di consumismo e progressismo. Le regole sono la sovversione della forma e, scrive Berardinelli citando un saggio di Brioschi («Critica della ragione poetica»), concludono nel formalismo.

■ ■ ■ ■ ■
L'anarco-tradizionalismo di Eco. Berardinelli, con rapidità di tratto, traccia le radici del post-moderno, radici europee con una linfa e un tronco americane, per poi ramificare, e fruttificare un po' ovunque, nella stessa Europa. L'Europa e il mondo vengono americanizzati, dopo Hiroshima, grazie a Walt Disney e i suoi derivati. Nella ricostruzione di Berardinelli, si va dai poeti critici, i collettori e rielaboratori di rovine, i turisti eruditi, come Eliot e Pound, che hanno avuto quella fortuna ad Auden negata, al beat e il pop di Kerouac e Warhol, che realizzano quella esteticità immediata e diffusa predicata dal surrealismo. Spazio, ovviamente, anche per la scuola di Francoforte. E ancora, la «vertigine controllata» del

la Nuova Babele di Borges e la «nausea inguaribile» di Samuel Beckett. Per l'Italia, Berardinelli mette a fuoco il duopolio postmoderno che ha come perno sempre Eco (cui è dedicato un fantastico saggio sul suo anarco-tradizionalismo culturale), mentre attorno si alternano, per quanto riguarda la filosofia, Gianni Vattimo, per la letteratura Pietro Citati. Il quale, a differenza di Eco, non maschera con la citazione se stesso, ma riveste di sé l'opera altrui.

Ma alla fine dell'introduzione c'è un brusco risveglio. Il testo è stato scritto nel 1997. L'analisi di Berardinelli sul postmoderno è tanto più profonda quanto meno è aderente alla realtà, almeno in superficie, l'intuizione della sua fine. Il contrario di una profezia che si auto-avvera. Berardinelli è un critico, non una Cassandra, per quanto benevola sarebbe in questo caso. Come Jameson, d'altronde, Berardinelli non finisce col post-postmodernismo, e allora punta sull'«età della mutazione» (tecnologie mediche, biologiche, desiderio d'immortalità), perché «l'apocalisse», che è l'epica della fine, del dopo, cara al postmoderno, «è diventata di moda, eppure non ci crediamo neanche noi». Noi che «siamo pronti per un nostro ulteriore aldilà». Ma qui sorgono alcune obiezioni. Tra cui: l'apocalisse è immanente, non imminente, cioè è sempre presente, come grande racconto (lo scriveva De Lillo in «Mao II»). Ma all'usura del tempo, al logorio postmoderno, resiste grazie ad apici, come l'undici settembre, che la rigenerano, la ricaricano. Ieri c'era la guerra fredda, oggi c'è il terrorismo, ma anche il clima, con l'effetto serra che è una cortina d'ozono calata sul globo. E poi l'aldilà terreno cui aspiriamo - tra cellule staminali e altri patti faustiani -, e in parte già viviamo dilata proprio la «conservazione» e la «trasmissione» che caratterizzano il postmoderno. Possiamo cambiargli nome, o dargli un nome di cui è già sentito parlare, come riconosce Berardinelli, ma rimane la stessa cosa. Qualcosa, ancora, di postmoderno. Che non ha ancora finito di finire, mentre l'età della mutazione sta appena incominciando a iniziare. ■

